

ROMA Umberto Bossi alza la voce che la posta: «O si attua il federalismo oppure addio. La Lega non si tocca e non si tocca neppure Tremonti». Alla vigilia della verifica della maggioranza a gennaio il leader del Carroccio minaccia di nuovo di mandare in crisi il governo e «tornare alle urne», e attacca An e Udc.

Urla e ringhia, punta i piedi perché si approvi la Devolution, protesta con gli alleati perché i suoi cavalli di battaglia sono rimasti «congelati» per due anni e mezzo: federalismo, giustizia (con Castelli bocciato sulla giustizia minorile), famiglia e legge sulla prostituzione. E, già che c'è, annuncia: «Nella Gasparri va inserito il trasferimento di Rai-Due a Milano. Lo avevo già suggerito a Gasparri», rivela, ma «non mi ha ascoltato e ora torno alla carica».

In un'intervista al «Corriere della Sera» di ieri Bossi mette sul piatto tre condizioni per restare al governo: approvare la «riforma delle riforme», il federalismo; dice no a qualunque rimpasto perché gli «equilibri nell'esecutivo sono già troppo sbilanciati verso il Sud». Soprattutto «nessuno osi toccare Tre-

“ Ieri Bossi ha lanciato il suo ultimo proclama dell'anno Ma in nome della sua riforma lui e i suoi ministri hanno posto in essere gli strappi peggiori ”



La rottura con il mondo del lavoro, l'attacco ai magistrati Cosicché il 2003 ha fatto registrare il primo sciopero delle toghe e le proteste selvagge ”

La Lega che «sfascia» l'Italia

Un altro ultimatum sulla devolution: o si fa o ce ne andiamo. Ma ecco come hanno portato il Paese alla paralisi

A cadenza trimestrale o quadrimestrale (a seconda se il capo ha mangiato pesante) arriva il “ce ne andiamo se” di Umberto Bossi. In una situazione già di suo sgangherata, con il capo del governo a vedere aerei che cadono su San Pietro dopo rigorose segnalazioni da Orune, il ministro per le Riforme tuona e agita il ditone accusatorio. Perché senza la devolution lui di “questi qui” che stanno nel suo governo non vuole più sentire parlare. E sia. Ma siccome il titano in camicia verde spesso dimostra di essere risoluto come un agnello, vogliamo dargli una spintarella. Ministro, stavolta lo faccia davvero. Glielo faccia vede-

MINISTRO, LO FACCIA

re di che pasta è fatto. Basta attese, basta stare buono buono ad aspettare i comodi di Fini e Follini. Lo faccia in nome della sua dignità perché questi qui la sua devolution non gliela fanno fare. Loro già la considerano un ingombro. Non gliela dia questa

soddisfazione. Non si faccia cacciare, dileggiare politicamente. Si cacci da sé, come così spesso annuncia di voler fare. Altrimenti, dottor Bossi, siamo all'autodileggio, all'autoannientamento. Non faccia come nel febbraio scorso quando sfidò Fini che non voleva la Rai a Milano e non se ne fece niente; o in aprile quando urlò ai suoi, “se salta qualcosa sulla devolution salta tutto”; o ancora in settembre, quando sventagliò il suo vocione contro Giovanardi: “No alla sanatoria generalizzata per gli extracomunitari, altrimenti il governo va a catafascio”. Si cacci, ministro. L'Italia capirà. f.l.

frontale. Nessuno ci obbliga a restare». E se nella maggioranza «qualcuno fa il furbo è meglio andare alle urne». Minaccioso come sempre, Bossi insiste: «Su televisioni e giornali tutti hanno interessi in gioco. Berlusconi ha i suoi», così come la sinistra, An e i centristi». La Lega no? Vuole il «pluralismo territoriale e la rete a Milano».



IL MINISTRO DEL LAVORO

Maroni, il pasdaran anticoncertazione E oggi i lavoratori non si fidano più

Bruno Ugolini

C'era una volta la concertazione. Questa epigrafe potrebbe essere posta sugli scioperi che in questi giorni hanno squassato il Paese, dagli autoferotranvieri all'Alitalia, e su quelli che verranno. Sono colpi infitti alla coesione sociale e al conseguente, possibile futuro produttivo, basato su sforzi reciproci, anche sul conflitto regolato, quando necessario. Ma chi ha scritto quell'epigrafe? Chi ha ucciso la concertazione? Andiamo a rileggere il passato. Così parlava il beniamino di Umberto Bossi, l'esponente della Lega Nord, nonché ministro al Welfare nel governo di centrodestra, Roberto Maroni: “Nostro compito è fare proposte, confrontarci con le parti sociali, ma poi decidere...”. E' chiusa la stagione della concertazione, intesa nel senso che si poteva approvare nessun provvedimento se non c'era il bollino blu, anzi rosso, di alcuni”.

E ancora: “Il Governo era ad un bivio, continuare con la vecchia e paludosa concertazione o innovare. Abbiamo scelto la seconda e faremo una vera riforma con tempi certi se ci sarà accordo bene, altrimenti noi andremo avanti per la nostra strada”.

C'era anche un volume, un Testo, un libro, anzi “Il Libro Bianco” di 106 pagine che seppelliva quel metodo. Tutti potevano così leggere: “E' del tutto evidente l'impossibilità di tale modello di affrontare la nuova dimensione dei problemi economici e sociali”. Erano riconosciuti i meriti del passato, ma ora, con la Lega al governo, era tutta un'altra cosa. Ora tale strumento, la concertazione, quella sancita dall'accordo del 23 luglio 1993, con firmatari Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza, per i sindacati e Luigi Abete per la Confindustria, sotto l'egida di Carlo Azeglio Ciampi, era considerato nocivo. Perché? Perché immaginava, tra l'altro, diceva sempre il Libro bianco, un sistema contrattuale centralizzato, inadeguato “il cui perno è rappresentato da un indicatore economico (l'inflazione programmata), che svolge una funzione sociale... ma è indifferente rispetto alle esigenze reali delle singole imprese”. Ecco il punto. Quell'accordo, quella concertazione fissava scadenze fisse per gli accordi salariali e per quelli normativi, per orari e diritti. Hanno cominciato a sabotarlo, il governo e la

Confindustria di Antonio D'Amato insieme. E così le scadenze previste, ad esempio per gli autoferotranvieri, sono rimaste nel cassetto ed esplodono ora. Così per i metalmeccanici si fatica a portare a casa un adeguato vantaggio salariale e la Fiom non firma. Questo è il frutto della nuova impostazione leghista, recepita dal governo, nonostante i mugugni dell'Udc di Marco Follini e di Gianfranco Fini di Alleanza Nazionale. Il punto d'approdo di quella era chiamata “una rinnovata metodologia nei rapporti fra istituzioni e parti sociali”. Una prospettiva di ribaltamento, la voglia d'instaurare una specie di legge della giungla, di estendere a tappeto la contrattazione individuale, senza inciampi sindacali. E' il “fai da te” su cui oggi piangono tanti titolisti di giornali perbene. Il tutto accompagnato dalla volontà evidente di far penetrare un cuneo non solo nella coesione sociale, ma anche nella coesione sindacale, spaccando i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil. L'opera in parte dapprima riesce. C'è un'infinita battaglia sindacale sull'articolo diciotto, la firma separata su un “Patto per l'Italia” inteso da Cisl e Uil come un tentativo di contenere i danni. Perdono tutti. Le promesse del Patto non sono rispettate e se l'articolo diciotto viene per ora accantonato, è approvata, però, una controriforma del mercato del lavoro che dilaga le forme di lavoro senza tutele. Soprattutto senza quelle premesse (la formazione, l'innovazione, gli ammortizzatori sociali) atte ad

accompagnare davvero una crescita qualitativa dell'economia. Un supermarket della flessibilità che lascia assai scettici persino studiosi e imprenditori assai vicini alle ragioni dell'impresa. Non è finita. La strada del seppellimento concertativo tocca anche il traguardo delle pensioni. Alla vigilia dell'estate Maroni e il suo governo promette oltre dieci tavoli per dialogare su Finanziaria e tutto il resto. Non se ne fa nulla. Una commedia. Fino agli scioperi generali, all'immensa manifestazione unitaria del sei dicembre, le bandiere di nuovo tutte insieme, con un Savino Pezzotta, leader della Cisl, che si sente imbrogliato, più furioso di tutti. La rivolta dei tranvieri nasce da tutto questo. Da un'Italia prima sedotta dai grandi cartelloni elettorali (meno tasse per tutti), poi via via impoverita. Lasciata senza le regole del consenso civile. Le regole della concertazione. Il bubbone sta scoppiando. E' possibile correre ai ripari? E se si facesse una vera verifica?



IL MINISTRO PER LE RIFORME

Bossi, sulla poltrona solo per il federalismo Il resto non conta, ma Berlusconi non lo tradisce

Carlo Brambilla

La Gasparri e il monopolio berlusconiano sull'emittenza? Non gli frega nulla, basta che prima o poi «mollino» una rete Rai a Milano. Il conflitto d'interessi? «Problema inesistente». Le leggi inique sulla giustizia? Argomento buono solo per gli strepiti della «sinistra giacobina». Insomma Umberto Bossi, magari storcendo il naso (almeno stando ai racconti dei suoi collaboratori), non ha mai fatto una piega sulle questioni irrinunciabili per Berlusconi. Bossi ha digerito tutto e votato tutto. Del resto non poteva andare diversamente. I patti sono i patti, ci mancherebbe. Tuttavia proprio in quei patti, sottoscritti dalla Lega fin dai tempi delle regionali del 2000, è prevista la marcia trionfale del federalismo, con nessi e connetti «devolutivi». Ma un altro anno si è ormai consumato e quella marcia trionfale ha preso i ritmi di uno slow lento e languido, in vistoso contrasto con la sarabanda delle norme favorevoli agli interessi del Premier. Ma Bossi con Berlusconi non può

La ripresa del populismo «famiglia, tradizione, altare», serve per «tenere» aree qualunque

no tutti. Le promesse del Patto non sono rispettate e se l'articolo diciotto viene per ora accantonato, è approvata, però, una controriforma del mercato del lavoro che dilaga le forme di lavoro senza tutele. Soprattutto senza quelle premesse (la formazione, l'innovazione, gli ammortizzatori sociali) atte ad accompagnare davvero una crescita qualitativa dell'economia. Un supermarket della flessibilità che lascia assai scettici persino studiosi e imprenditori assai vicini alle ragioni dell'impresa. Non è finita. La strada del seppellimento concertativo tocca anche il traguardo delle pensioni. Alla vigilia dell'estate Maroni e il suo governo promette oltre dieci tavoli per dialogare su Finanziaria e tutto il resto. Non se ne fa nulla. Una commedia. Fino agli scioperi generali, all'immensa manifestazione unitaria del sei dicembre, le bandiere di nuovo tutte insieme, con un Savino Pezzotta, leader della Cisl, che si sente imbrogliato, più furioso di tutti. La rivolta dei tranvieri nasce da tutto questo. Da un'Italia prima sedotta dai grandi cartelloni elettorali (meno tasse per tutti), poi via via impoverita. Lasciata senza le regole del consenso civile. Le regole della concertazione. Il bubbone sta scoppiando. E' possibile correre ai ripari? E se si facesse una vera verifica?

dalla terna «famiglia, tradizione, altare». Il leader leghista ha più volte ricordato: «La famiglia e alla base del nostro accordo di governo. E' un'idea della Lega e gli altri ci stanno seguendo. Dare mille euro per i figli non è forse moltissimo ma è un segnale importante. Non ci sono tanti soldi ma noi li spendiamo per la famiglia». E durante un intervento a una festa leghista di Varese si è spinto ancora più in là sparacchiando sulla storia vaticana che avrebbe favorito ogni sorta di degenerazione comunista: «Purtroppo viviamo in tempi in cui la tradizione non è molto rispettata, la stessa Chiesa negli anni Sessanta con il Concilio Vaticano II ha abbandonato i valori della tradizione. Per fortuna ci siamo noi che mettiamo al centro del nostro impegno la famiglia, il popolo e anche la Chiesa. La sinistra invece ha sempre scelto di combattere questi valori preferendo la psichiatria con i suoi strizzacervelli, il marxismo e i magistrati che fanno politica al posto degli eletti dal popolo». E sul fronte populista tutto ha fatto brodo: così le battaglie sulla prostituzione, sulla pedofilia, sulla droga, sulla fecondazione assistita si sono aggiunte ai temi classici della xenofobia, dell'anti-islamismo, il tutto dentro una cornice di euroscetticismo spinto, sulla falsariga della ben nota Forcolandia.

La ripresa del populismo «famiglia, tradizione, altare», innescato per «tenere» aree elettorali qualunque e deluse del profondo Nord, non ha tuttavia nascosto del tutto il fallimento della «rivoluzione federalista», che non è decollata neppure dopo le prove generali dei «saggi» del centrodestra, radunatisi lo scorso agosto a Lorenzago, nel Cadore. Si aggiunga che Bossi ha dovuto anche far fronte a un secondo attacco sferrato da Fini col «diritto di voto agli immigrati». E così l'anno si è chiuso con l'immane ultimatum: «O entro gennaio passa la riforma federalista, oppure salta tutto». Dunque fra un mese si saprà che piega avrà preso il destino politico del Carroccio, anche se molti indicatori lasciano intravedere che non succederà proprio nulla e che Bossi continuerà a essere il più fedele e sicuro degli alleati di Berlusconi. Anche perché la perentorietà di quell'ultimatum (stesso destino per quello di ieri) è già stata annacquata («Ho parlato con Fini e si può concedere qualcosa sulle riforme...») e anche perché Bossi mai e poi mai farà la prima mossa di rottura della coalizione. Federalismo o non federalismo.



IL MINISTRO PER LA GIUSTIZIA

Castelli, il valvassino del premier Contro i magistrati e contro l'Europa

Federica Fantozzi

L'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002 è rimasta nella memoria per il triplice «resistere» di Francesco Saverio Borrelli. Nella stessa occasione dell'anno 2003 si ricorda il commento di un altro magistrato del pool milanese, Gerardo D'Ambrosio: «Cosa è cambiato dalle cerimonie di inaugurazione dello scorso anno a oggi? È stata approvata la Cirami. Non mi pare che abbiano fatto altro». Nell'imminenza dell'anno giudiziario 2004, qual è stata l'evoluzione della giustizia italiana di cui è ministro Roberto Castelli? Il segno dei rapporti fra il Guardasigilli e i giudici resta immutato: un estenuante braccio di ferro contro le «toghe politicizzate», la «lobby ideologica», la «maggioranza corporativa che non vuole le riforme», il «corpo avulso dalla società». Il punto di disaccordo sta proprio nel concetto di riforma. Il disegno di legge Castelli di riforma dell'ordinamento giudiziario (attualmente all'esame del Senato) esegue le

volontà di Berlusconi: separazione delle funzioni fra giudici e pm, superprocure ordinate gerarchicamente, progressività delle carriere per concorsi, divieto di iscrizione a partiti politici e sindacati e di «sentenze creative». I magistrati ribattono che nulla di tutto ciò gioverà all'ingolfata macchina giustizia né, di conseguenza, ai problemi dell'uomo della strada. Il ministro ha bloccato i concorsi per l'assunzione di mille magistrati; svuotato gli uffici giudiziari; fermato il processo di informatizzazione; tagliato le risorse al punto che in alcuni distretti le fotocopie latitano più dei pregiudicati, e si stenografa a mano con buona lena. In altre parole: tolti i numerosi italiani che hanno bisogno di ricusare i giudici per «legittimo sospetto», di avvalersi dell'immunità per le alte cariche, di patteggiare in modo allargato, di evitare l'intercettazione delle loro telefonate, di impedire le richieste di rogatorie all'estero, di manipolare come apprendisti stregoni le scritture contabili, gli altri stanno ancora cercando tracce dei primi due anni e mezzo di mandato del Guardasigilli.

Il quale però si muove lungo due direttrici chiarissime. La prima: assecondare la crociata del premier contro le onnipresenti e ben nascoste «toghe rosse», i cui covi supremi sarebbero il Consiglio superiore della magistratura e l'Associazione nazionale magistrati. Il Csm, accusato di lassismo nell'esercitare l'azione disciplinare contro i colleghi, è stato «dimezzato». L'Anm è sempre nel mirino, e il ministro ne rimpiange l'ex presidente: «Adesso c'è Bruti Liberati che mi attacca un giorno sì e l'altro pure». Ma la seconda linea maginot del Guardasigilli padano è l'attenzione alla sensibilità del popolo (e dell'elettorato) leghista. Lo stesso che in altri tempi apprezzava - va ricordato per dovere di cronaca - l'agitare di cappi e manette da parte dei suoi rappresentanti parlamentari. E dunque: affossato l'indulto, no all'indulto (che passa comunque); no alla grazia per Sofri a meno di una «pacificazione» ben più ampia con il passato del Paese; barricate all'euro-mandato d'arresto e alla definizione comunitaria dei reati di razzismo e xenofobia. L'Unione Europea - già Forcolandia nell'immaginario bossiano - diventa teatro di «un piano preciso delle toghe rosse europee» per creare un pericolosissimo «superstato accentratore». L'anno passa e si porta via le battaglie perse da Castelli. Lui manda l'ispettore Arcibaldo contro Colombo e la Boccassini che nel processo Previti hanno opposto il segreto d'ufficio sul famoso fascicolo 9520? Il Csm gli dà torto. Lui decide con un colpo di teatro di bloccare le richieste di rogatorie agli Usa sull'inchiesta Mediaset? Scoppia una bufera politica tale che la stessa maggioranza di centrodestra lo costringe a fare marcia indietro. Lui porta a Montecitorio la sua riforma per abolire i tribunali minorili? Trentasei franchi tiratori gliela affondano.

Ed è una magra consolazione allora prendersela con «Casini-ladro-di-bambini». Meglio ripiegare sull'anno nuovo che, a meno di sorprese, vedrà la rapida approvazione della riforma sull'ordinamento giudiziario. E almeno nel 2004 un obiettivo Castelli l'avrà portato a casa: una legge che porta il suo nome. Mettendolo, se non altro, alla pari con Gasparri.